

VALENTINA GALLO

SULL'EPISTOLA LATINA A SPERONE SPERONI
ATTRIBUITA A GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO*

L'epistola latina datata 27 dicembre 1558, ultimo atto a noi pervenuto della misteriosa *querelle* intorno alla *Canace*, ha conosciuto una fortuna editoriale tardiva. Accompagnata da una lettera indirizzata al principe di un'accademia fino ad oggi identificata con quella degli Elevati di Padova (di cui nel 1558 era principe Marco Mantova Benavides)¹, essa è rimasta inedita fino al 1740, quando Marco Forcellini e Natale Dalle Lastre la accolsero nell'edizione delle opere speroniane². Riproposta, in edizione critica, nel 1982 da Christina Roaf³, si legge oggi

* Un ringraziamento sincero alla cara amica e alla studiosa Susanna Villari per la pazienza con la quale ha voluto discutere di filologia giraldiana; a lei devo consigli preziosi e illuminanti: il resto è da imputare a chi scrive.

¹ GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Carteggio*, a cura di S. VILLARI, Messina, Sicania, 1996, p. 342, nota (d'ora in avanti, *Carteggio*, seguito dal numero della lettera e dalle righe citate).

² SPERONE SPERONI, *Opere tratte dai mss. originali*, Venezia, Domenico Occhi, 1740, t. IV, pp. 274-82.

³ SPERONE SPERONI - GIAMBATTISTA GIRALDI, *Canace e scritti in sua difesa - Scritti contro la Canace: Giudizio ed epistola latina*, a cura di C. ROAF, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982, pp. 276-85.

VALENTINA GALLO, *Sull'epistola latina a Sperone Speroni attribuita a Giovan Battista Giraldi Cinthio*, «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», V (2019), pp. 233-263.

nel *Carteggio* giraldiano, egregiamente curato da Susanna Villari⁴.

1. *La tradizione testuale*

Non ci sarebbe dunque alcuna ragione per tornare sulla celebre epistola, se non ostassero alcuni aspetti della tradizione testuale. Ad oggi, infatti, essa è testimoniata da quattro copie (non si dispone di un originale, sebbene tutte rechino in calce il nome di Giraldi)⁵, conservate rispettivamente presso la Biblioteca Marciana di Venezia⁶, l'Ambrosiana di Milano⁷, la

⁴ Cfr. GIRALDI, *Carteggio*, 92, pp. 342-55; si tenga conto altresì della lett. 91, ivi, p. 342, indirizzata al principe dell'Accademia, verosimilmente Marco Mantova Benavides.

⁵ Cfr. VILLARI, *Le fonti*, in GIRALDI, *Carteggio*, pp. 33, 36, 38.

⁶ Venezia, Biblioteca Marciana, ms. It. Z 82 (= 4785). Manoscritto miscellaneo; alle cc. 456-59, otterno della fine del XVI secolo, vergato su carta filigranata con agnello pasquale iscritto in un cerchio (non identificata). Il ms., appartenuto a Giacomo Contarini, entrò in Marciana nel 1713.

⁷ Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. S 87 sup. Codice miscellaneo, a cc. 175-84 un fascicolo (già F-202) della fine del XVI secolo, di 10 carte, mm. 220x314, con filigrana non censita: angelo di profilo con aureola, a mani giunte, iscritto in un cerchio sormontato da una stella a sei punte e sottostante la lettera Z. Il fascicolo è vergato da due mani: il copista alfa, che non conosce il greco e trascrive il testo in una copia calligrafica lasciando alcune lacune, colmate dal revisore – beta – che interviene solo alle cc. 175r-76r per correggere e integrare sul rigo o in interlinea gli errori o le lacune lasciate da alfa. Il manoscritto appartenne a Gian Vincenzo Pinelli, la cui biblioteca fu acquistata da Federico Borromeo all'inizio del Seicento (cfr. da ultimo A. M. RAUGEI, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Genève, Droz, 2018). Si tenga presente che i manoscritti di mano di Pinelli che ho avuto modo di visionare sono redatti prevalentemente su carta con la filigrana appena descritta, non saltuariamente accompagnata da contromarca angolare ♣.

Biblioteca Apostolica Vaticana⁸ e la British Library di Londra⁹.

Il tipo di carta utilizzato, nonché la provenienza dei codici consente di circoscrivere all'area veneta (Padova-Venezia) la diffusione del testo: il manoscritto marciano appartenne al veneziano Giacomo Contarini¹⁰, intimo del padovano d'adozione Gian Vincenzo Pinelli (che nel 1558 si era trasferito a Padova, dove rimase fino alla morte)¹¹ possessore del ms. vaticano e di quello milanese. Al medesimo ambiente di produzione, infine, rimanda altresì la carta (in uso a Vicenza nel 1579) impiegata nella fattura della copia londinese.

⁸ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6528. Manoscritto miscellaneo, sottoposto a restauro che ha scomposto la fascicolazione originale; le cc. 229-34 sono le prime sei di un otterno, di mm. 305x218, cadute le ultime due, senza lacuna di testo, con filigrana: angelo aureolato di profilo a mani giunte, inscritto in un cerchio, sormontato da una stella a sei punte, e contromarca L♣C (simile a Briquet 652, attestata a Salò nel 1576). Sulla prima carta dell'otterno, in alto, antica segnatura «Z---9». La segnatura, analoga a quella del manoscritto ambrosiano (cfr. *supra*), testimonia l'appartenenza anche di questo codice (entrato in Vaticana alla fine del Settecento) a Gian Vincenzo Pinelli. La presenza in Vaticana del ms. pinelliano, non censito da Anna Maria Raugei, orienta risolutamente le ricerche sulla biblioteca del dotto matematico in questa direzione.

⁹ Londra, British Library, Add. Mss. 12038 (sottoposto a restauro, con distacco e successivo incollaggio delle singole carte); le cc. 185r-89r sono vergate su carta filigranata con angelo aureolato di profilo a mani giunte, inscritto in un cerchio sormontato da una stella a sei punte, ma contromarca F♣HX, simile a Briquet 656, attestata a Vicenza nel 1579 (visionato solo in copia digitalizzata).

¹⁰ Cfr. A. BARAZI, *Collezioni librerie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 16-26.

¹¹ Su Pinelli, cfr. M. CALLEGARI, *Pinelli, Gian Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2015, pp. 727-32.

Ai testimoni già noti si dovrà aggiungere quello sul quale fu esemplata l'edizione settecentesca, che, sulla base di una nota di Forcellini¹², Roaf identificò con il ms. marciano, salvo riportare in apparato le varianti dell'edizione settecentesca, che, seppur degradate al rango di *emendationes ope ingenii* o errate letture, filtrano di tanto in tanto nel testo Roaf.

A un minuto esame, tuttavia, il ms. marciano e l'edizione Forcellini rivelano un numero di varianti così alto e di tale qualità da escludere un rapporto di derivazione. Tralasciando i fenomeni puramente grafici, le lezioni divergenti per le quali non è ragionevole ammettere errore di lettura o fraintendimento (salvo screditare del tutto la perizia dell'editore settecentesco) ammontano a una cinquantina¹³. Per prima cosa, dunque, sarà necessario appurare il grado di affidabilità di Forcellini, a partire da due casi emblematici in cui Forcellini non interviene a sanare con dati culturali alla sua portata due incongruità, evidentemente pago di riportare il dettato del suo antigrafo: mi riferisco alla lezione erronea *Elychis* (r. 71 VEN¹ FOR) in luogo di *Thyestis* (attestato dagli altri testimoni superstiti) e a un altro caso di banalizzazione a r. 211 (*Evons* VEN¹ e *Eroas* FOR) della possibile lezione *Haemon* (che è congettura della Roaf, per sanare una evidente diffrazione della tradizione).

¹² SPERONI, *Opere*, vol. IV, p. 274, in nota: «Riconosciamo questa Latina scrittura col nome di Giambatista Giralda dalla gentilezza del Signor Antonio Zanetti, che da' mss. della Libreria di S. Marco ce l'ha cortesemente somministrata: ma a gran fatica si è potuto rilevar qualche senso, ed emendar molti errori di quella copia, che là si conserva: ed è tuttavia desiderabile l'originale. Se poi il Giralda ne sia veramente l'autore, sarà cosa da esaminare nella vita dello Speroni», e ROAF, *Introduzione*, in SPERONI - GIRALDI, *Canace*, p. CXIV.

¹³ I rimandi testuali sono, per comodità, all'edizione di GIRALDI, *Carteggio*; le sigle utilizzate riprendono quelle della tradizione: ms. marciano = VEN¹; ed. Forcellini = FOR.

L'attitudine conservativa forcelliniana laddove si registrino divergenze tra lezione erronea (VEN¹) e lezione corretta (FOR) porterebbe dunque a escludere interventi congetturali del curatore. Indicativa in tal senso è anche la lezione di r. 120 *perturbationibus quas perpessi sunt ii* (VEN¹), alla quale corrisponde in FOR *perturbationibus ii*, con assenza del sintagma *<qua>s perpessi sunt* che in VEN¹ risulta trascritto in margine. Piuttosto che ipotizzare che Forcellini abbia erroneamente omesso un'integrazione marginale di tutta evidenza, sarebbe preferibile pensare che il ms. da cui sta copiando non presenti l'integrazione, ascrivibile a una fase più tarda della tradizione testuale. Parimenti credo che si debba escludere la responsabilità di Forcellini per aggiunte testuali (come ad es., a r. 162 *ac venenum* nel sintagma *et ferrum ac venenum* FOR, laddove VEN¹ legge semplicemente *et venenum*) o per lezioni singolari (come a r. 283 *Aristoteles* FOR in luogo di *Plato* VEN¹), ammettendo l'esistenza di un testimone perduto.

Tanto più che le interpretazioni di Roaf (p. CXIV) dei casi a suo parere dirimenti non appaiono condivisibili. Si osservi il primo dei passi portati dalla studiosa a sostegno della derivazione di FOR da VEN¹ (GIRALDI, *Carteggio*, 92, 5-7): «vel ut iudicio meo plus aequo tribuas, vel quasi velis, ut idem accusae auctor (ita enim arbitraris) et defensionis iudex approbans existam», in cui il mittente sostiene che Speroni chieda il suo parere intorno alla *Canace* 'o perché mi attribuisca un più equo giudizio o quasi volessi che mi presentassi come autore dell'accusa e giudice approvante la difesa'. Osservo che VEN¹ reca *ac | cusae auctor* (senza segno di 'a capo', che lo scrivente non adotta), mentre FOR legge: *ac causse auctor*: perché Forcellini avrebbe dovuto modificare il testo di VEN¹ che non presenta difficoltà di lettura e proporre un tecnicismo giuridico (e *lectio difficilior*) 'autore della causa'? Non sarebbe più agevole ammettere che l'antigrafo di FOR rechi per l'appunto la lezione ritenuta erronea da Roaf?

Altrettanto opinabile l'interpretazione del secondo passo selezionato da Roaf (corrispondente a GIRALDI, *Carteggio*, 92, 53-54) che in VEN¹ recita: «Nam divinus Plato 7° de *Legibus*, cum res cum tragicis poetis haberet, inquit» e in FOR: «Nam divinus Plato 7° de *Legibus*, cum rem cum tragicis poetis haberet, inquit»; secondo la Roaf Forcellini «accetta la lezione errata *haberet* e corregge quella esatta *res* in *rem*» (Roaf, p. CXIV): dove non si capisce perché *haberet* debba essere errato e non si possa più economicamente ammettere un antigrafo di FOR «Plato [...] rem [...] haberet». Infine il terzo caso (Giraldi, *Carteggio*, 92, 84): *concedo* che in VEN¹ è scritto *qcedo* mentre FOR presenta *quod*; Roaf ipotizza che Forcellini non fosse in grado di sciogliere l'abbreviazione e avesse interpretato *quod*; senonché l'editrice del testo non tiene conto del processo correttorio del ms. ambrosiano, che presenta ~~quo~~^{con}*cedo* corretto d'altra mano; in cui la lezione *quo cedo* è del tutto accettabile ('mi arrendo a ciò'): se dunque Forcellini avesse avuto davanti la lezione di VEN¹ (*qcedo*) avrebbe più economicamente potuto separare le parole e trascrivere correttamente *quo cedo*.

Tra le *lectiones singulares* di FOR due, in particolare, riaprono la questione attributiva. La prima nell'*incipit* della missiva latina, dove si legge: «luculenta quidem oratione in Academia nostra explicasti»¹⁴, mentre i manoscritti presentano: «luculenta quidem oratione in Academia vestra explicasti»¹⁵; la seconda nell'*explicit*, dove, a fronte della lezione manoscritta: «et vis tibi denique amice et hospes ut uno verbo dicam», Forcellini omette *et hospes*. E se quest'ultima, a rigore, potrebbe essere dovuta a *lapsus calami*, la prima (se non la si vuole ricondurre a errata lettura dell'abbreviazione, che pure nel ms. marciano non presenta ambiguità) presuppone che il mittente appartenga allo stesso consesso accademico speroniano.

¹⁴ SPERONI, *Opere*, t. IV, p. 274.

¹⁵ GIRALDI, *Carteggio*, 92, r. 2.

Non resta dunque che augurarci una nuova messa a punto del testo dell'epistola latina che tenga conto della testimonianza della redazione Forcellini in quanto portatrice di lezioni (non sempre da respingere) di altro testimone, allo stato attuale smarrito, tanto più che Francesco Saverio Quadrio afferma di aver visto (probabilmente tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Settecento) presso la Biblioteca dei Padri somaschi della Basilica della Salute di Venezia una copia della missiva di mano di Giambattista Pigna¹⁶. Un testimone, quest'ultimo, a prescindere dalla sua relazione con quello forcelliniano, per noi perduto.

Lo statuto della polemica cui la missiva partecipa, inoltre, svolta sotto la maschera dell'anonimato e delle molteplici attribuzioni alimentate da potenti strategie di depistaggio (ampiamente attive nel *Giudizio sulla Canace*)¹⁷, induce a una genuina

¹⁶ F. S. QUADRIO, *Storia e ragione di ogni poesia*, Milano, Francesco Agnelli, 1743, vol. III, p. 67: «Al contrario una scrittura latina di Giambattista Pigna contra la Canace, si conserva nella Libreria de' Padri della Salute in Venezia: ma né pur questa si sa che uscisse alle stampe». Com'è noto, i manoscritti della Biblioteca dei Padri della Salute confluirono in gran parte nella Biblioteca Marciana (cfr. M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 324-27); il ms. It. Z 82 (= 4785), testimone prescelto da Roaf per l'edizione della lettera latina, proviene, invece, come si ricorderà, dal fondo Contarini e non è di mano di Nicolucci. Le ricerche condotte sugli inventari della Marciana ed in particolare su quello settecentesco della Biblioteca dei Padri Somaschi della Salute (l'attuale Venezia, Biblioteca Marciana, ms. It. XI, 286 [= 7117]), d'altra parte, non hanno dato esito positivo.

¹⁷ Sullo statuto del concetto di autorialità, problematico ora come allora, cfr. i saggi raccolti sotto il titolo di *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. GIGLIUCCI nel numero monografico della rivista «Studi e testi italiani», I (1998) e in particolare S. BENEDETTI, *Accusa e smascheramento del "furto" a metà Cinquecento: riflessioni sul plagio critico intorno alla polemica tra G. B. Pigna e G. B. Giraldo Cinzio*, ivi, pp. 233-62; e *Contrafactum: copia, imitazione, falso*. Atti del XXXII Convegno interuniversi-

diffidenza rispetto alla firma giraldiana in calce all'epistola, tanto più se si tiene conto di alcune incongruenze testuali, a suo tempo rilevate dalle stesse curatrici della missiva¹⁸.

Nel prosiegua, pertanto, elencherò preliminarmente gli elementi contestuali che confliggono con il profilo ricevuto di Giovan Battista Giral di, con i dati sulla sua formazione e sui rapporti con l'ambiente padovano; in secondo luogo, cercherò di far affiorare le contraddizioni ideologiche tra la lettera latina, il *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* e il profilo culturale del ferrarese; aggiungerò, infine, alcune riserve di ordine formale, per concludere la *pars destruens* con un'ipotesi identificativa per l'«*excellentissimus Janua*» chiamato in causa in qualità di autorevole arbitro della contesa dal mittente della lettera a Mantova Benavides¹⁹.

Quanto alla *pars construens*, in assenza di dati certi e di solidi riscontri, mi limiterò a tracciare l'*identikit* del misterioso mittente, cercando di comporre le tracce (o le spie, direbbe Carlo Ginzburg) depositate tra le righe del testo.

tario (Bressanone - Brixen 8-11 luglio 2004), a cura di G. PERON e A. ANDREOSE, Padova, Esedra, 2008.

¹⁸ E d'altra parte falsificazione documentaria, depistaggio, recusazione di intenzionalità sono alla base di un'altra celebre polemica che interessò l'ambiente ferrarese, ovvero quella tra Giral di e Giovan Battista Pigna, e sulle cui modalità di trasmissione testuale ha richiamato l'attenzione Marco Dorigatti nell'*Introduzione* a GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO, *Note critiche all'«Orlando furioso» (Classe I 377 e Classe I 406 della BCAlFe)*, edizione critica a cura di M. DORIGATTI e C. MOLINARI, Ferrara, EDISAI, 2018, p. XIV.

¹⁹ GIRALDI, *Carteggio*, 91, rr. 3-6: «Quare benigne primum lege, deinde ad senatum totum refer, postremo iube ut respondeat, et rem omnibus patefacias et copia legendi detur, et praesertim excellentissimo Januae».

2. *Il consulto*

La lettera, è acclarato, risponde a quella che il mittente chiama *Defensio et novum fabulae argumentum in communi* di Speroni, ovvero la difesa della *Canace*, verosimilmente recitata nell'Accademia degli Elevati nel dicembre del 1558 dallo stesso autore. Sul finire di quell'anno infatti nel sodalizio patavino si discusse di un allestimento della *Canace*, probabilmente mai realizzato²⁰. Il mittente, che aveva riferito di essere stato interrogato da Speroni «maxima instantia, ne dicam precibus»²¹, «hospitii iure et amicitiae ductus»²² e dopo circostanziata analisi degli argomenti apologetici di Speroni, esprime parere negativo sull'opportunità dell'allestimento, invocando ragioni di non convenienza relativamente al decoro delle spettatrici patavine: «Et vis tibi denique, amice et hospes, ut uno verbo dicam, hoc spectaculum non est dignum matronis patavinis, in quibus summa gravitas cum honestate viget»²³.

Il “consulto” non era una pratica straordinaria: a proposito della rappresentabilità dell'*Orbecche*, lo stesso Giraldi qualche anno prima aveva interpellato Pier Vettori, al quale era legato da amicizia e riverenza²⁴. Né l'una né l'altra, però, possiamo supporre che Speroni nutrisse per Giraldi, tanto che risulta arduo trovare una plausibile ragione alla richiesta del padovano al tragediografo rivale di un parere sulla rappresentabilità

²⁰ SPERONE SPERONI, *Lezioni in difesa della Canace*, in SPERONI - GIRALDI, *Canace e scritti in sua difesa*, p. 210. Roaf sulla scia di Forcellini ricorda, invece, un allestimento della tragedia a Roma, ospite il cardinale Cristoforo Madruzzo, nel marzo del 1561, testimoniata da una lettera di Alessandro Basso a Speroni del 7 marzo (cfr. ROAF, *Introduzione*, p. XVII).

²¹ GIRALDI, *Carteggio*, 91, r. 1.

²² Ivi, r. 9.

²³ GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 292-95.

²⁴ GIRALDI, *Carteggio*, 58, rr. 96-106.

della *Canace*, con l'insistenza documentata dall'epistola latina («maxima instantia, ne dicam precibus»).

Altrettanto spiazzante, come annota Christina Roaf²⁵, l'appello alle ragioni dell'amicizia e dell'ospitalità, in ottemperanza alle quali il mittente avrebbe risposto alle preci di Speroni («antiqui hospitii iure et amicitiae ductus»)²⁶: non amico, Giraldi, perché non risulta che i due si fossero precedentemente incontrati²⁷, non ospite perché non c'è traccia di un viaggio a Padova di Giraldi nel dicembre del 1558, mentre sono ben documentati tanto quello veneziano nel giugno del 1553²⁸, quanto quello nei territori della Serenissima un anno dopo gli eventi dei quali discorriamo, cioè nel dicembre del 1559²⁹.

3. *Il contesto: l'Accademia degli Elevati*

La lettera latina, si è detto, risponde al «novum fabulae argumentum»³⁰ ovvero, verosimilmente, all'argomento espresso da Speroni nella terza lezione sopra i personaggi:

²⁵ SPERONI - GIRALDI, *Canace e scritti in sua difesa*, p. 289, nota 47.

²⁶ GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 8-9.

²⁷ L'unico riferimento diretto a Giraldi che è dato cogliere nell'epistolario speroniano è tutt'altro che amichevole: «Fu adunque una bestia quel che in Ferrara recitò la *Orbecche*» (SPERONE SPERONI, *Lettere familiari*, a cura di M. R. LOI e M. POZZI, vol. II, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, lett. 201, ad Alvise Mocenigo da Padova, 26 febbraio 1565, p. 173). Viceversa, come ricorda Forcellini, nel capitolo conclusivo degli *Ecatommiti*, Giraldi riserva a Speroni parole elogiative: «Ve' come si dimostra al tuo onor caldo | il nobil Speron, che Padoa onora, | con stil canuto e con giudicio saldo. | Questi, acciò che il suo nome mai non mora, | varie cose accogliendo, in dir facondo, | si va immortal facendo ad ora, ad ora» (GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommiti*, a cura di S. VILLARI, III, Roma, Salerno, 2012, p. 1847).

²⁸ GIRALDI, *Carteggio*, 61.

²⁹ Ivi, 95 (ad Alfonso II d'Este, da Venezia, 9 dicembre 1559).

³⁰ GIRALDI, *Carteggio*, 92, r. 18.

un padre, apparechiandosi di celebrar il natale di dui sui gemelli, trova ch'è nato di loro un fanciullo d'incesto; sdegnato di ciò, dà la morte al fanciullo e alla figlia, l'altro figlio s'uccide di sua mano, e esso poi si lamenta³¹.

Come attestato da un resoconto diretto³² e come d'altra parte confermano le marche discorsive, le lezioni di Speroni furono eseguite oralmente nell'Accademia degli Elevati di Padova, alla quale, si è detto, non risulta che Giraldis abbia mai partecipato³³. Di esse sopravvivono diverse redazioni, alcune sotto forma di appunti, altre più distese, ma tutte inedite fino al 1597, quando il nipote di Speroni, Ingolfo de' Conti, ne procurò l'edizione veneziana³⁴. Il mittente, dunque, se la lettera fu davvero composta prima del 1597, doveva aver assistito al-

³¹ SPERONI, *Lezioni sopra i personaggi*, III, in SPERONI - GIRALDI, *Canace*, p. 244, rr. 22-26.

³² L'esecuzione orale delle "lezioni" speroniane è testimoniata dal resoconto non censito da Roaf e conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, con il titolo *Il methodo tenuto dall'ecc. m. Speroni nella sua prima lezzione fatta in difesa della sua tragedia fu questo* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. Q 100 sup., cc. 104-109: un otterno di mm. 210x280, di cui bianca la c. 109, redatto da un'unica mano (la stessa del ms. vaticano dell'*Apologia*: BAV, Vat. lat. 8838, per il quale cfr. ROAF, *Introduzione*, p. LXXXIX), ma con inchiostri diversi, su carta filigranata con agnello pasquale inscritto in un cerchio e lettera R cerchiata sotto la pancia dell'agnello, dove si legge: «2° lettione. Ripigliò la conclusione fatta nella precedente lettione dicendo esser manifesto per le cose dette, che Canace et Macareo non sono scelerati, addusse poi quest'altra difesa che lui non dette alla stampa la sua tragedia, ma che furon altri quasi imperfetta et non intera l'hanno stampata et lo provò co 'l testimonio di *molti che eran presenti*», corsivo mio). Anche questo otterno, con antica segnatura "N----7", appartenne a Pinelli.

³³ Cfr. *supra* note 27 e 28.

³⁴ SPERONE SPERONI, *Canace tragedia alla quale sono aggiunte alcune altre sue compositioni, & una apologia, & alcune lettioni in difesa della tragedia*, in Venetia, presso Giovani Alberti, 1597.

la «luculenta oratione»³⁵ speroniana o doveva avere avuto accesso alle carte di Speroni.

Tra le due, la prima ipotesi sembra preferibile, tanto più che la lettera riprende solo i punti salienti del discorso speroniano, senza produrre citazioni letterali (ampiamente prelevate, viceversa, dalla *Canace* già a stampa), proprio come ci si aspetterebbe accadesse con un testo orale ricostruito mnemonicamente. Pur tenendo nel debito conto la formularità di certe clausole e la codificazione retorica, i verbi utilizzati e le marche fatiche profilano i contorni di uno scontro ravvicinato, avvenuto almeno in parte in presenza («ea quae [...] a te narrata sunt», rr. 14-15; «sed pace tua dixerim», rr. 39; *dicamus*, r. 59; «haec non sunt audienda», rr. 68-69; «non est nunc disputandi locus», rr. 121; «At video te statim erubescens et ardentem contra me insurgere. Clamas», rr. 159-60; «Sed audio te statim respondere», r. 226; «Hem qui agis, amice?», r. 232; «ut ita loquar», r. 251; «At si diceris [...] rectius erat tacere», ivi, r. 275; «uno verbo dicam», r. 193).

Che si dovesse guardare alle rive del Bacchiglione, d'altra parte, l'avevano già sostenuto nel 1590 Faustino Summo (che, come noto, ritenne autore del *Giudizio* e della lettera latina Bartolomeo Cavalcanti)³⁶ e Giovanni Battista Liviera nell'apologia del suo *Crisfonte*. Liviera, infatti, a proposito del *Giudizio*, pur negando l'autorialità di Cavalcanti, aveva convenuto con Summo sulla "patavinità" della missiva:

Et alcune risposte latine seguite nello stesso tempo ch'il Sig. Sperone facea la sua difesa, e nate in tempo di notte, et a bonissim'ora poi la seguente mattina al cancellier dell'Academia presentate, et

³⁵ GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 3-4.

³⁶ FAUSTINO SUMMO, *Due discorsi*, in Padova, appresso Paolo Meietti, 1590, p. 2.

consegnate, non potean esser fatte d'altra mano che di chi all'ora in Padova si ritrovava³⁷.

Ma, se Liviera e Summo si riferiscono – come pare probabile – alla missiva di cui stiamo ragionando, questa doveva mancare della sottoscrizione giraldiana, altrimenti la *questio* attributiva non sarebbe neanche sorta. La testimonianza congiunta di Liviera e di Summo, d'altra parte, o si riferisce ad altra lettera latina rispetto a quella che andiamo considerando oppure – se allude proprio alla nostra epistola – dobbiamo ipotizzare che ignorasse la sottoscrizione giraldiana.

Lo stesso rapporto tra autore del *Giudizio* e mittente della lettera latina, che secondo Roaf sarebbe esplicito, merita una più attenta riconsiderazione³⁸. Se infatti si interpreta in senso

³⁷ GIOVAN BATTISTA LIVIERA, *Apologia*, s.n.t., [1590], p. A2v. Entrambe le posizioni, peraltro, sono note a ROAF, *Introduzione*, p. XXV.

³⁸ L'identificazione dell'autore dell'epistola con quello del *Giudizio* è sostenuta da C. ROAF (*A Sixteenth-century anonimo: the author of the «Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo»*, «Italian Studies», XIV (1959), pp. 49-74) sulla base della firma apposta in calce alle copie superstiti. La studiosa, che pure cita il *Discorso* di Faustino Summo sulla polemica tra Speroni e l'autore del *Giuditio* (che, come si è visto, restringe all'ambiente padovano la redazione della lettera latina), poggia tale identificazione sul presupposto che «it [la lettera latina] rounds off the discussion started in the *Giuditio* by developing in detail the one point that the *anonimo* had not discussed. This would seem to indicate that the two were very probably the work of the same man» (p. 59). Osserverò che tale circostanza non ha una forza stringente, poiché il mittente scrive di tralasciare determinati argomenti in quanto non degni di essere discussi e non perché li abbia già affrontati («Omitto igitur ea quae, ut impii ac scelerati misericordiae et terroris affectus excitare possint, quaeque de infantis umbra, et quae denique de ineptissimo omnium et levissimo carminum genere, a te narrata sunt, nam ut nullius penitus momenti silentio praeterire decrevi, et ad ea venio in quibus tota vis (ut forte fateris) consistit et fundamentum tuae defensionis», *Carteggio*, lett. 92, rr. 11-17); il dettato della lettera, poi, suggerisce che la scelta di concentrarsi su alcuni punti della difesa di Spe-

restrittivo (come sembra corretto) la parentetica del seguente brano:

Quevisti a me maxima instantia, ne dicam precibus, ut de tua trage-
diae defensione, quam nuper luculenta quidem oratione in Acade-
mia vestra explicasti, quid sentirem libere proferrem, vel ut iudicio
meo plus aequo tribuas, vel quasi velis, ut idem accusae auctor (ita
enim *arbitraris*) et defensionis iudex approbans existam³⁹.

Se, cioè, *arbitraris* sottintende la soggettività dell'opinione, dovremo ammettere – contro Roaf – che il mittente stia implicitamente declassando l'accusa di Speroni a mera supposizione, mettendo in risalto la parzialità del punto di vista speroniano ('così infatti *tu* credi') e dunque tacitamente dissociandosi dalle presupposizioni del destinatario.

Se, viceversa, volessimo dare – con Roaf – un valore non marcato alla parentetica del brano citato, bisognerà ricordare che a questa altezza cronologica Speroni non era affatto sicu-

roni e non altri sia dettata da un giudizio di valore personale, che presuppone urgenze diverse rispetto a quelle manifestate dallo o dagli autori del *Giudizio*. Ed è proprio su questo argomento che Roaf attribuisce a Giral-di il dialogo antisperoniano, il quale esibisce sì alcune innegabili convergenze con i *Discorsi intorno al comporre delle commedie e delle tragedie*, ma solo su generiche questioni drammaturgiche; la studiosa, peraltro, sottovaluta la testimonianza di Giovanni Battista Pigna, espressa in una lettera a Speroni nel 1553, cioè nel pieno dello scontro tra Nicolucci e il suo antico maestro (in un contesto, cioè, in cui non avrebbe avuto remore a screditare l'avversario), che esclude che l'autore del *Giudizio* possa essere stato Giral-di (la lettera si legge in SPERONI, *Opere*, IV, p. 235, ed è peraltro ricordata dalla stessa ROAF, *Introduzione*, p. XXV). Un ripensamento della *querelle*, tuttavia, dovrà attendere che le carte di Speroni si rendano nuovamente accessibili (allo stato attuale infatti sono escluse dalla consultazione per via dei lavori di ristrutturazione della Biblioteca Capitolare di Padova, dove sono custodite).

³⁹ GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 1-7.

ro della responsabilità di Giraldis tragediografo; nelle *Lezioni sopra i versi*, della fine del 1558, infatti, aveva scritto:

E in fatto nelle tragedie è mistura di vari versi, anche nelle tragedie del Trissino, e se 'l maldicente [autore del *Giudizio*] fosse da tanto che componesse tragedie, saria anche nelle sue⁴⁰.

4. *Questioni di poetica*

La breve sosta sulle soglie del testo ha consentito di posizionare in un più preciso contesto enunciativo la comunicazione epistolare, contribuendo a chiarire il valore ideologico di una disputa forse solo accademica, animata da invidie e rivalità interne al consesso patavino.

La recusazione della paternità giraldiana è d'altra parte comprovata dal confronto testuale tra l'epistola e il *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* giraldiano. Due, in particolare, sono le divergenze sostanziali che si devono regi-

⁴⁰ SPERONI, *Lezioni sopra i personaggi. Versione B*, in SPERONE - GIRALDI, *Canace e scritti in sua difesa*, p. 267, rr. 31-32; anche se non è possibile escludere un'interpretazione ironica e dunque antifrastica del passo. Inespugnabilmente, tuttavia, nella sua *Introduzione* agli scritti intorno alla *Canace* Roaf interpola un *ne* senza alcuna dichiarata ragione filologica, cambiando il senso complessivo della frase: ROAF, *Introduzione*, p. XXVIII: «Anche nelle *Lezioni sui Versi* ci pare veder un accenno ironico all'uso dei versi rotti fatti dal Giraldis in luoghi specifici: "E in fatto nelle tragedie è mistura di vari versi, anche nelle tragedie del Trissino, e se 'l maldicente fosse da tanto che *ne* componesse tragedie, saria anche nelle sue"». Più convincente l'allusione a Giraldis nella prima stesura dell'*Apologia* della *Canace* (questa a ragione citata da ROAF, *ibid.*), il cui termine *post quem* è secondo Roaf il 1552 (ivi, p. XXXVII). Per risolvere l'apparente contraddizione, sarebbe sufficiente ritenere che i sospetti di Speroni su Giraldis siano stati fugati dal chiarimento di Pigna, affidato alla lettera del 1553 già citata, tanto che essi scompaiono sia dalla *Apologia* sia dalle *Lezioni* del 1558.

strare, e non su aspetti marginali della teoria tragica cinquecentesca, ma sui capisaldi della scrittura coturnata.

a. *actio seria et gravis*

Come noto, Alessandro de' Pazzi aveva tradotto la definizione aristotelica di tragedia (*Poet.*, 1449b, 24) con «Tragoedia est imitatio actionis illustris»⁴¹. Il mittente della lettera, impugnando la difesa speroniana, diverge dalla versione vulgata della *Poetica*, spiegando:

Quod graece Aristoteles *σπουδαίαν* nos seriam et gravem, non illustrem, ut quidam verterunt, intelligimus⁴².

Così facendo, come hanno rilevato Roaf e Villari⁴³, egli converge verso le interpretazioni di Robortello e di Maggi⁴⁴, che avevano individuato la specificità della tragedia rispetto alla commedia non sul piano sociologico, cioè di *status* (*illustrem*, ovvero relativa a personaggi di rango illustre), bensì su quello retorico-stilistico.

Di tale *correctio* non troviamo traccia in Giraldi, che nei *Discorsi* afferma senza ambiguità:

⁴¹ ARISTOTELE, *Poetica*, per Alexandrum Paccium, in Latinum conuersa, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi, et Andreae Asulani, 1536, p. 9v.

⁴² GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 50-52.

⁴³ Cfr. rispettivamente SPERONE - GIRALDI, *Canace e scritti in sua difesa*, p. 287, nota 11, e GIRALDI, *Carteggio*, p. 345, nota 1.

⁴⁴ FRANCESCO ROBOTELLO, *In librum Aristotelis de arte poetica explicationes*, Florentiae, In Officina Laurentii Torrentini, 1548, p. 52: «Praestantis. Ita vertit Paccius. In Graeco est *σπουδαίαν* quod tu commodius vertas Seriae, Severae, Gravis»; VINCENZO MAGGI - BARTOLOMEO LOMBARDI, *In Aristotelis librum de poetica communes explanationes [...], Madii vero in eundem librum propriae annotationes*, Venetiis, in officina Erasmiana Vincentij Valgrisi, 1550, part. XXXIV, p. 96, *Explanatio*: «tragoediam vero serias atque graves actiones imitari demonstratum est».

Hanno dunque tra lor commune la comedia et la tragedia l'imitare una attione, ma sono differenti: che quella imita la illustre et reale, et questa la popularesca et civile. Et però fu detto da Aristotile che la comedia imitava le attioni peggiori. Non che ci volesse significare che imitasse le vitiose et le ree, ma le meno illustri, le quali sono peggiori, quanto alla nobiltà, se si conferiscono colle reali⁴⁵.

È certo possibile ammettere uno slittamento nella riflessione giraldiana dal 1543 (anno della prima redazione del *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie*) fino al 1558 (l'anno della missiva latina), anche se di un eventuale ripensamento non v'è traccia nella revisione dell'esemplare interfoliato dei *Discorsi* (il ms. ferrarese Classe I 90), la cui redazione è databile, con Susanna Villari, al 1554-1563⁴⁶. Tanto più che tale revisione, come hanno dimostrato Roaf e Villari, tiene conto del *Giudizio*, e che alcune integrazioni si addensano proprio in prossimità di quelle zone testuali in cui Giraldis conferma un'interpretazione sociologica della tragedia e della commedia.

Un assestamento nella teoria tragica giraldiana, in effetti, c'era stato, ed è certo significativo che almeno su un punto Giraldis si fosse avvicinato a modelli tragici speroniani, ovvero allorquando, ritornando sul significato da dare a un celebre passo oraziano, era giunto a riconoscere, nella lettera a Bernardo Tasso sull'*Ercole*, la declinazione *affettuosa* della dizione tragica e non più unicamente grave:

E questo credo che ci volesse significare Orazio, quando disse:
 “non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunt et quocunque

⁴⁵ GIOVAN BATTISTA GIRALDIS CINTHIO, *Discorso intorno al comporre delle commedie [...]*, in ID., *Discorsi intorno al comporre rivisti dall'autore nell'esemplare ferrarese Cl. I 90*, a cura di S. VILLARI, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2002, § 5, e cfr. anche ivi, 28; 41; 42; 56; 61; ecc.

⁴⁶ VILLARI, *La revisione formale*, in GIRALDIS, *Discorsi*, p. XCV.

volent animum auditoris agunto”. Perché, chi bene considera questo luogo, vede ch’Orazio parla del mover gli affetti, volendo che la voce “pulchra” abbia rispetto all’ornamento o delle figure o de altre simili cose, con le quali si vestono i concetti, e la voce “dulcia” accenni la commozione degli affetti. E forse ch’Orazio fu della opinione ch’ora, avendo meglio considerato Aristotile, sono anch’io, intorno a quella parola ch’egli pose nella diffinizion della tragedia, quando disse ἡδυσμένῳ λόγῳ, che in latino suona “sermone suavi”, cioè “parlar pieno di affetto”⁴⁷.

Che poi l’interpretazione dell’epistola latina non possa convenire a Giraldi, lo conferma il contesto drammaturgico in cui operò, ovvero la corte, per la quale compose tutte le sue tragedie ad eccezione dell’*Orbecche*⁴⁸, facendo del teatro lo “specchio” della condizione regale.

b. *Agnitio*

Il secondo nodo teorico sul quale misurare la distanza tra Giraldi e l’autore della lettera latina riguarda l’agnizione, così identificata da Speroni nella terza *Lezione sopra i personaggi*:

Seguita poi anco l’agnizione, però che Eolo, doppo la morte dei figli, riconosce l’error suo e lo lagrima amarissimamente⁴⁹.

⁴⁷ GIRALDI, *Carteggio*, 88 (a Bernardo Tasso, del 9 dicembre 1557) rr. 178-89.

⁴⁸ L’*Orbecche*, infatti, sebbene edita con una dedica ad Ercole d’Este, fu allestita per la prima volta in casa dell’autore: N. SAVARESE, *Per un’analisi scenica dell’Orbecche di Giambattista Giraldi Cinthio*, «Biblioteca teatrale», II (1971), pp. 112-57.

⁴⁹ SPERONI, *Lezioni sopra i personaggi*, III, p. 245, rr. 5-7. Dove si colga l’interiorizzazione della dinamica tragica, che fa della *agnitio* una sorta di *mutatio animi*, una forma di “pentimento” che frutterà nella tragedia di medio Cinquecento, prima dell’imporsi del modello edipico, cfr. V. GALLO, *Colpa, peccato, errore: categorie femminili dell’“hamartia”*, in *Eroine tragiche nel Rinascimento*, a cura di S. CLERC e U. MOTTA, Bologna, I libri di Emil, 2019, pp. 45-64.

Alla quale il mittente della epistola così risponde:

Agnitio, ut docet Aristoteles loco a nobis saepe citato, et ut celebrati tragici et tragediae ostendunt, duas leges ac conditiones praecipue sibi expetit. Videlicet quod sit alicuius personae et quod illius sit, quae scelus perpetrat, vel misericordiam excitat. [...] At tua agnitio, optime vir, non personam, sed scelus detegit et declarat⁵⁰.

Anche su questo punto, la riflessione sicuramente giraldiviana diverge; nel *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie* infatti il ferrarese aveva scritto:

L'agnitione, adunque, non è altro che un venire in cognitione di quello che prima non si sapeva, onde ne divengono gli huomini di amici nemici, o di felici infelici, ovvero di infelici felici, havendo rispetto alle tragedie liete⁵¹.

Se l'autore dell'epistola latina interpreta in modo restrittivo l'agnizione come riguardante l'identità di colui che ha commesso lo *scelus* o sul quale devono ricadere pietà e terrore, Giraldivi è meno stringente, tanto che la sua definizione può parimenti riferirsi a un personaggio o a un evento. Né d'altra parte potremmo aspettarci altrimenti dall'autore dell'*Orbecche*, in cui l'agnizione non riguarda l'identità di una persona, ma semmai la scoperta dello *scelus*, reso noto dalla visione della testa di Oronte, scena prontamente citata da Giraldivi nel *Discorso intorno al comporre delle commedie* a dimostrazione dell'efficacia della giunzione agnizione-peripezia⁵².

⁵⁰ GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 257-61, 272-73.

⁵¹ GIRALDI, *Discorso intorno al comporre delle commedie*, § 139.

⁵² Ivi, § 140.

5. *La cultura del mittente*

Se a questo punto allontaniamo la lente dal testo, per guardare la lettera da una media distanza, essa apparirà altrettanto loquace, soprattutto riguardo ad alcune scelte testuali del mittente e alla sua disposizione verso l'*auctoritas*.

Non potrà non sorprendere, in primo luogo, l'opzione per il latino, tanto più marcata in quanto (a nostra conoscenza) la difesa di Speroni era stata in volgare⁵³ (e si ricorderà che l'Accademia degli Elevati aveva ereditato la battaglia degli Infiammati in favore del vernacolo). Sullo sfondo delle polemiche culturali patavine del tempo, la scelta del latino diventa un fattore identitario, di oltranza ideologica contro la crociata speroniana per il volgare⁵⁴.

Eloquente, d'altra parte, la biblioteca di riferimento del mittente, minuziosamente ricostruita dalle editrici del testo: Aristotele, Platone, Senofonte⁵⁵; con un'unica citazione latina, un adagio, dal *De natura deorum*⁵⁶. Se si prende atto, infine, che le tragedie citate dal mittente sono sempre filtrate dall'*auctoritas* aristotelica, non si potrà fare a meno di registrare l'asfissia di un'argomentazione cui mancano il respiro della cultura volgare e la fertile prospettiva drammaturgica proprie del fer-

⁵³ SPERONI, *Lezioni sopra i versi*, in SPERONI - GIRALDI, *Canace*, p. 258, rr. 8-13: «La seconda, dovendone parlare in questa mia lingua padovana, lingua per dire il vero, rozza e barbara come sono tutte le lombarde; ché, se i di passati ho parlato in quella lingua medesima, ciò è stato più tollerabile perciò che in ogni lingua si può filosofare e ogni lingua è atta a significare ogni concetto di chi ragiona con esso lei, sol che chi parla voglia farlo».

⁵⁴ V. VIANELLO, *Il letterato, l'Accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Antenore, 1988, p. 81; e sulla fronda al volgare e all'Accademia degli Infiammati, pp. 97-100.

⁵⁵ Per il recupero di Platone, cfr. GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 79-80 e rr. 240-43 (comm.); per quello di Senofonte, ivi, rr. 58 (comm.).

⁵⁶ Ivi, rr. 162-63 (comm.).

rarese. Come conciliare questo profilo con quello di un critico che agita un unico argomento, quello di autorità⁵⁷?

Quanto asfittico possa essere l'arroccamento dello Pseudo-Giraldi lo rivela l'atteggiamento di fronte al testo greco, di assoluta subordinazione, ma diretto, non mediato dagli *interpretes*, anzi, almeno nel caso (più sopra ricordato) del significato di *σπουδαία*, di evidente sufficienza verso il traduttore latino:

Quod graece Aristoteles *σπουδαία* nos seriam et gravem, non illustrem, ut quidam verterunt, intelligimus. Quam vocem Aristoteles, ut rei maxime accommodatam, accipit a praeceptore suo. Nam divinus Plato 7° *de Legibus*, cum res tragicis poetis haberetur [...]. Ex hoc et ex sequentibus facile coniecere possumus hanc rem et seriam gravemque et virtute gestam indicare, quemadmodum est et apud Xenophontem in *Symposio*⁵⁸.

Dove, rispetto ai commentatori Maggi e Robortello, sorprende il *surplus* d'erudizione lessicografica, assente in entrambi (ovvero il rimando a Senofonte). Il mittente, cioè, legge il passo convenendo con i due commentatori, ma senza dipenderne, anzi ampliando e sostenendo la sua interpretazione con allegazione di una fonte lessicale originale.

Pur in assenza di accertamenti sulla sua reale conoscenza del greco⁵⁹, l'atteggiamento di Giraldi verso i traduttori e i

⁵⁷ GIRALDI, *Carteggio*, 92: «Definitionem quam ponit Aristoteles», r. 48; «At si auctoritatem Aristotelis negares, quod interdum (modo ut propositum adstruas) facere non dubitasti», rr. 69-71; «ut saepe testatur Aristoteles», rr. 82-83; «ut refert Aristoteles», rr. 87-88; «quae accipio ab Aristotele loco superius allato», rr. 124-25; «Docet Aristoteles», r. 129; «ut idem docet Aristoteles», r. 144; «Quod etiam confirmat discipulus eius Aristoteles», rr. 180-81; «docet Aristoteles», r. 222; «docet Aristoteles», r. 256.

⁵⁸ Ivi, 50-58.

⁵⁹ Cfr. C. MOLINARI - S. VILLARI, *Prospettive della ricerca giraldiana*, «Studi giraldiani», I (2014), pp. 7-16: 11.

commentatori di Aristotele era invece improntato alla stima e alla deferenza, come si legge nel *Discorso sopra il comporre delle commedie e delle tragedie*, equanime nel riconoscere i meriti dei suoi predecessori:

et secondo il vero sentimento ella è stata interpretata da Georgio Valla et dal Paccio, huomini dottissimi⁶⁰;

Et il Maggio (come dicemmo di sopra), dotto et diligente interprete di Aristotile [...] riprehendendo la traduzione del Paccio [...] ⁶¹.

6. *Questioni di stile*

La formazione culturale del mittente si traduce, sul piano macrostrutturale, in una rigida armatura argomentativa, scandita da *narratio*⁶², tesi dell'oppositore⁶³ e tesi da sostenere, puntellata da un fraseggiare da "loico" («Quae omnia si probabo, ut spero, a suscepto negotio nihil desiderabitur»⁶⁴; «His ita praepositis dicamus sic»⁶⁵; «Sed haec inter se ordine, ut philosophi vulgo loquuntur, non essentiali, sed accidentali connectuntur»⁶⁶; «definitio vim ac naturam rei explicat et continet»; «forma enim facit ut res sit»⁶⁷; «Praeterea ex causa, ut ita loquar, finali»⁶⁸), con una martellante insistenza sul *probare*; il tutto organizzato in una progressione argomentativa che predilige strutture aridamente elencative.

⁶⁰ GIRALDI, *Discorso intorno al comporre delle commedie*, §§ 19-21.

⁶¹ Ivi, rr. 13-15.

⁶² GIRALDI, *Carteggio*, 92, rr. 19-31.

⁶³ Ivi, 32-38.

⁶⁴ Ivi, rr. 44-45.

⁶⁵ Ivi, r. 59.

⁶⁶ Ivi, rr. 101-03.

⁶⁷ Ivi, r. 251.

⁶⁸ Ivi, rr. 251-52.

Ben diverso lo stile ciceroniano del Giraldi epistolografo latino, quello che si può leggere non solo nelle lettere a Calcagnini, nelle dediche forbite, nelle consolatorie (retoricamente incomparabili al *iudicium* della lettera a Speroni), ma soprattutto nella missiva polemica ad Antonio Musa Brasavola, dove prevalgono, pur nel tono risentito, un periodare ampio, la copia dei vocaboli, gli ablativi assoluti, l'ampiezza delle interrogative retoriche⁶⁹.

L'osservanza del modello epistolare latino è tale in Giraldi da pervadere anche la zona della *datatio*, rigorosamente espressa secondo lo stile romano: perché rinunciare in un contesto ben più formale come il giudizio inviato all'Accademia degli Elevati, in favore di un «Datum Ferrariae 27 decembris 1558»⁷⁰?

7. *Excellentissimus Janua*

L'ultimo argomento che invita a riconsiderare la tradizionale attribuzione a Giraldi riguarda quel *Janua* cui il mittente della lettera indirizzata a Mantova Benavides si raccomanda che venga sottoposta la sua risposta. Le ricerche condotte infatti consentono di identificare nel misterioso personaggio un professore dello *Studium* patavino, Marcantonio de' Passeri, spesso citato come de Janua o il Genova (Genua o Zenoa), che, addottoratosi intorno al 1512 a Padova, vi aveva tenuto la cattedra di filosofia fino alla morte, avvenuta nel 1563. Un filosofo simpliciano, che aveva derogato dalla norma averroista sostenendo la derivazione del commento di Averroè da quello di Simplicio, accostandosi così alla dottrina dell'intellet-

⁶⁹ Ivi, 37 (ad Antonio Musa Brasavola, 17 kal. iulii 1544 [15 giugno 1544]); ma si legge ora in appendice a S. VILLARI, *Gli «Opera aliquot» e l'eredità di Calcagnini. La testimonianza di Giraldi Cinthio*, «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», IV (2018), pp. 5-94: 38-63.

⁷⁰ Ivi, 92, r. 297.

to unico e alla teoria della *progressione* dell'intelletto dalla realtà sensibile al mondo delle idee: un aristotelico, per così dire, molto platonico⁷¹.

Anche in questo caso risulta arduo immaginare una conoscenza diretta da parte di Giraldis del collega padovano, la cui menzione rafforza l'ipotesi che la lettera sia germogliata all'interno della cerchia muraria cittadina, se non addirittura nello *Studium Pataviae*⁷² o nelle accademie cittadine.

Ad avvalorare questa ipotesi incoraggia una sfuggente allusione dello stesso Speroni che, inviando a Guidone i suoi versi sopra Roma, raccomandava: «A volerli intendere bisogna leggere il primo e il sesto de' *Fasti* e la egloga di Virgilio *Sicelides Musae*. [...] Il Genova in giudicare questo poema di alcune cose si intenderà e di alcune non. Sarà altri che non se ne intenderà se non la pura toscanità; altri del numero del verso; pochissimi saran che intendano il suo artificio»⁷³. Lasciando presupporre che la chiamata in causa di Genova fosse in ossequio a una sua funzione censoria in un qualche consesso in cui l'opera avrebbe potuto circolare.

Senonché il Genova non risulta tra gli aderenti all'Accademia degli Elevati, tanto che, se l'identificazione fosse corretta, bisognerebbe o ipotizzare una lacuna delle fonti o ritornare

⁷¹ Cfr. G. FABRIS, *Libri e strumenti musicali di Marc'Antonio Genova (1491-1564) con cenni sulla famiglia*, «Padova», VIII (1934), pp. 1-16; B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 321-63 e 386-89 e A. PALADINI, *La scienza animistica di Marco Antonio Genua*, Galatina, Congedo, 2006.

⁷² Complesso, com'è noto, il rapporto di Speroni con l'Università, per il quale cfr. M. R. DAVI, *Filosofia e retorica nell'opera di Sperone Speroni*, «Filologia veneta», II (1989), pp. 89-112.

⁷³ SPERONI, *Lettere familiari*, II, p. 148, lett. CLXXIV, del 29 maggio 1562.

anche sull'identità del principe cui si rivolge la prima delle due lettere latine e sull'accademia corrispondente⁷⁴.

8. *Per un profilo indiziario*

Gli indizi emersi da questa fin troppo lunga inchiesta dovrebbero essere sufficienti per rigettare l'autorialità giraladiana e porre in questione lo statuto stesso della missiva: falso integrale o frutto di una manomissione? E in questo secondo caso, l'attribuzione al ferrarese sarà stata integrata *ope ingenii* da un copista "per passione", sarà un errore accidentale o una deliberata falsa attribuzione finalizzata, echeggiando la stessa dedica del *Giudizio* a stampa, a mettere in cattiva luce il ferrarese, già caduto in disgrazia presso il duca estense?

Inutile dire che allo stato attuale non è agevole sciogliere le nebbie che si addensano intorno al testo e al misterioso mittente. Tanto più che l'aver ricondotto la disputa al magmatico mondo delle accademie e dello *Studium* patavino non semplifica il compito dello studioso. L'Università di Padova in quegli anni era un centro di cultura pulsante (per non dire rissosa)⁷⁵, capace di attirare uditori, professori e studenti ben al di là delle mura cittadine.

⁷⁴ Il Genua non risulta ascritto a nessuna accademia, è però il dedicatario di un'orazione recitata nell'Accademia dei Potenti da Francesco Barozzi: *Horatio ad Philosophiam virtutemque ipsam adhortoria habita Patavii in Academia Potentium*, die 25 novembris 1557, Patavii, Gratosus Perchacinus excudebat. Dove, a c. 2, per l'appunto, si legge: *Franciscus Barocius patritius venetus, Marco Antonio De Ianua gravissimo philosopho praeceptorique suo S.D.*

⁷⁵ Significativa la testimonianza di Iacopo Bonfadio che da Padova scriveva a Fortunato Martinengo: «Lo Studio di Padova è più presto debile, che altrimenti. Ieri i due primi Leggisti fecero parole alle scuole. L'Oradino mentì l'Ansuino, l'Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà» (IACOPO BONFADIO, *Lettere famigliari*, parte prima, in Brescia, Presso Pier-Antonio Pianta, 1758, pp. 63-65).

A voler ritenere fededegni i segnali lasciati nel testo e propendendo per una falsa attribuzione, il mittente non solo non doveva essere padovano, se poteva rivolgersi a Speroni come *hospes*, ma nel dicembre del 1558 doveva essere stato sulle rive del Bacchiglione; un filosofo, forse; di certo un aristotelico dalle solide certezze, con una formazione culturale incentrata sul greco, che non riteneva il volgare lingua di cultura; abituato a confrontarsi con il testo aristotelico direttamente, senza dipendere dai commentatori, anzi con una orgogliosa autonomia interpretativa.

L'*identikit* è ancora troppo generico per poter avanzare una qualche ipotesi attributiva, tanto più ardua se si tiene in considerazione la testimonianza di Francesco Saverio Quadrio, più sopra ricordata, che chiama in causa il Pigna⁷⁶.

Verso l'ambiente ferrarese, d'altra parte, orienta la data topica, sempre che non la si voglia ritenere anch'essa una falsificazione; ma a Ferrara, ben più di Pigna o di Giraldis o di Cavalcanti, c'è un'altra figura che potrebbe rispondere al profilo tracciato: Vincenzo Maggi, e non solo per la sua formazione culturale (nota la sua deferenza verso Aristotele)⁷⁷ e per la spiccata vocazione alla polemica editoriale⁷⁸, ma anche per-

⁷⁶ Cfr. *supra*, nota 16.

⁷⁷ MAGGI - LOMBARDI, *In Aristotelis*, p. 15: «Auctoris nomen absque dubio Aristoteles est, vir omnium, qui sunt, quique fuerunt sapientissimus. Nam, ut stylum, ac dicendi rationem pressam, atque exquisitam omittamus, neque quicquam de rei scientia, atque eius tractatione dicamus, quae omnia, aut nullius, aut unius Aristotelis sunt»; ivi, p. 20: «divinii illius ingenii», e *passim*. Su Maggi, cfr. E. SELMI, *Maggi, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2006, pp. 365-69 e la bibliografia ivi censita.

⁷⁸ MAGGI - LOMBARDI, *In Aristotelis*, pp. 16-26: *Obiectiones quaedam adversus Robortelli Explicationem in primum Aristotelis contextum*, mascherate dalle medesime motivazioni (*amor veritatis* e il decoro dell'uomo onesto): «Quod si nobismet ipsis, amicisque veritatis causa parcere minime debemus, non aegre laturum Robortellum existimavi, si quae veritati lucem

ché, pur se bresciano di nascita, aveva soggiornato a lungo a Padova prima come studente poi come docente dello Studio, per trasferirsi a Ferrara nel 1543⁷⁹, ovvero l'anno dopo la discussione della *Canace* nell'Accademia degli Elevati⁸⁰.

Anche i rapporti tra Maggi e Genova sono ben documentati e improntati a una inevitabile rivalità, come sembra corretto leggere in una lettera latina di Iacopo Bonfadio, non datata, ma certamente da ascrivere agli anni padovani (1541-1543), in cui, richiesto dall'anonimo destinatario, offre un singolare ritratto in parallelo dei due professori:

Duo autem in hac urbe philosophi imprimis excellunt. M. Antonius Genua, et Vincentius Magius, uter ipsorum melior sit, et ex Aristotelis disciplina doctior in incerto est. Habet uterque suos laudatores, ille et aetate et loco superior est, hic studio atque industria; ille verbis solutus, hic tardus, tardidate tum admodum considerata, et ea ingenii vi eaque acie mentis est, ut nihil tam obscurum sit, quod non videat, nihil tam involutum aut abdictum, quod non eruat atque explicet; dat sese propterea ad docendum in congressionibus quotidianis, valde familiariter, quod ille non facit,

afferre possent, libere exponerem: cum praesertim studiosorum utilitatis habenda ratio, et quid probum virum deceret, in primis mihi attendendum fuerit».

⁷⁹ Cfr. U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato*, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 25-26: lettera di Ercole II Este al suo ambasciatore a Venezia, affinché Maggi possa trasferirsi a Ferrara per educare il principe Alfonso e per insegnare nello Studio cittadino; ivi, p. 234, risposta di Maggi, da Brescia, 16 settembre 1543; E. BISANTI, *Vincenzo Maggi interprete "tridentino" della «Poetica» di Aristotele*, [Brescia], Ateneo di Brescia Accademia di scienze lettere ed arti, 1991, p. 26.

⁸⁰ Si ricorderà, infatti, che la *Canace* fu composta tra il 9 gennaio e il 9 marzo del 1542 e presentata contestualmente in Accademia, cfr. ROAF, *Introduzione*, p. XIV.

credo qui vereatur ne dignitatis splendor quidam, quam obtinere summe enititur, obsolescat. Itaque Magium secuts sum⁸¹.

Ben note, d'altra parte, anche le frequentazioni maggiane del cenacolo patavino in cui Bartolomeo Lombardi aveva avviato la lettura pubblica della *Poetica* aristotelica, il cui commento, interrotto per la morte di Lombardi, avrebbe visto la luce nel 1550 corredato delle note di Maggi⁸². I riscontri testuali con quest'ultimo, d'altra parte, pur se riguardano alcuni punti sui quali negli anni Cinquanta c'è un'ampia convergenza tra gli interpreti aristotelici (la subordinazione della poetica all'etica⁸³, la specificità stilistica della definizione aristotelica di tragedia⁸⁴ e la restrizione del concetto di agnizione⁸⁵), non o-

⁸¹ F. NICOLINI, *Tre lettere inedite di Iacopo Bonfadio*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIV (1919), 2, pp. 81-98: 92-93. Della lettera, che Niccolini trascrive dalle Carte Stroziane dell'Archivio di stato di Firenze, esiste una copia in Ambrosiana (peraltro nota a Nicolini).

⁸² MAGGI - LOMBARDI, *In Aristotelis*. Su Maggi e sull'aristotelismo cinquecentesco a Ferrara, cfr. F. W. LUPI, *Aristotele a corte. L'insegnamento ferrarese di Vincenzo Maggi*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, a cura di P. CASTELLI, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 200-09, *ma contra* – riguardo il soggiorno di Maggi a Friburgo – SELMI, *Maggi, Vincenzo*, p. 366.

⁸³ MAGGI - LOMBARDI, *In Aristotelis*, p. 16: «Poesim vero, Philosophiam quandam moralem esse, iam aperte demonstravimus».

⁸⁴ Cfr. *supra*, nota 23.

⁸⁵ MAGGI - LOMBARDI, *In Aristotelis*, part. LX, p. 143: *Annotationes*: «Quare, ut in omnibus Tragoediis apparet, fiunt semper agnitiones, cum in maximis negotiis, & discriminibus homines reperiuntur: ex quibus necesse est eos esse felices, si prospera sit agnitio; vel infelices, si secus, ac vellent, contingat», mentre la lettura di ROBORTELLO, *In librum Aristotelis*, rimane generica, p. 188: «Nam qui agnoscit aliquid per agnitionem, acquirit cognitionem eius, quod ignorabat». L'interpretazione restrittiva dell'*agnitio* è certo diffusa; si legga, ad esempio, quella della traduzione latina della *Poetica* aristotelica di Nicaise van Ellebode (Nicasio Ellebodio): Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. D 510 inf, c. 12r: «Agnitio est,

stano con tale attribuzione, rendendo dunque improcrastinabili ulteriori accertamenti a sostegno di quella che, allo stato attuale, non potrà che essere soltanto una fra altre ipotesi di lavoro.

9. (In)conclusione

A questo punto potrebbe sorgere il legittimo sospetto di una ricerca che non conclude e che rischia di apparire un esercizio retorico o d'erudizione a scapito della ricerca del vero (o del verosimile) che dovrebbe guidare i nostri studi. A legittimazione di queste pagine vorrei però aggiungere che l'aver rigettato l'attribuzione a Giraldis della lettera latina dovrebbe contribuire a promuovere una revisione di alcuni *cliché* storiografici da questa derivati, a cominciare dalla troppo facile polarizzazione dei modelli tragici speroniano e giraldiano, che solo di recente ha mostrato alcuni segni di cedimento⁸⁶. Pensare alla *querelle* intorno alla *Canace* in termini plurali e non semplicemente duali consentirà, forse, di cogliere meglio nella storia dei testi le contaminazioni tra modello senecano e modello speroniano della tragedia di medio Cinquecento, di comprendere l'eredità lasciata dalla *Canace* e di rivalutare

cum personae, quarum felicitate aut infelicitate tragedia terminanda est, antea inter se ignotae invicem cognoscunt, et ex eo vel amici inter se, vel hostes evadunt» (non datata, ma redatta su carta filigranata con angelo aurelato a mani giunte, inscritto in un cerchio e sormontato da stella a sei punte, e con contromarca ♣, simile a quella impiegata per il ms. ambrosiano S 87 sup, cfr. *supra* nota 7).

⁸⁶ Si vedano le ricerche di Sandra Clerc su un tragediografo di “cerniera” come Cesare de’ Cesari (S. CLERC, *Tra mito e storia: le tragedie di Cesare de’ Cesari*, «Aevum», LXXXIX, 2015, pp. 629-51); mi sia consentito di rimandare anche al mio *Colpa, peccato, errore: categorie femminili dell’ “harmartia”*.

l'importanza che svolse nella storia del genere e nella genesi del *Torrismondo*⁸⁷.

Allo stesso tempo, la privazione della responsabilità autoriale giraldiana non solo rende più coerente il profilo intellettuale del ferrarese, allontanando la maschera rancorosa e beffarda dell'epistografo latino e restituendo un'intelligenza anche scenica alla sua riflessione drammaturgica, ma credo solleciti un ripensamento del rapporto tra Giraldi e il *Giudizio*, invitando a pensare quest'ultimo, forse, non come il frutto pianificato del *maledico*, ma di un'opera collettiva, alimentata da storie e motivazioni personali composite, come sembra suggerire, d'altra parte, la forte discontinuità interna del dialogo bipartito.

⁸⁷ Cfr. V. GALLO, *Da Alvilda a Torrismondo*, «Studi tassiani», LXVI (2018), in corso di stampa.

SULL'EPISTOLA LATINA A SPERONE SPERONI

Attraverso una lettura testuale e contestuale dell'epistola latina sulla *Canace* di Sperone Speroni, datata 1558, la studiosa impugna la presunta paternità giraladiana e prova a ricostruire l'identikit culturale e psicologico dell'anonimo mittente, avanzando l'ipotesi che il testo tradito dai manoscritti superstiti possa presentare elementi di falsificazione volti ad accreditare la paternità giraladiana.

Through a textual and contextual reading of the Latin epistle on Sperone Speroni's *Canace*, dated 1558, the scholar challenges the alleged Giraldi's authorship and tries to reconstruct the cultural and psychological "identikit" of the anonymous sender, positing that the text transmitted by the surviving manuscripts may show elements of falsification aimed at validating Giraldi's authorship.

Articolo presentato in febbraio 2019. Pubblicato *on line* novembre 2019
© 2019 dall'Autore; licenziatario Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Messina, Italia.
Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Studi giraldiani. Letteratura e teatro, Anno V, 2019
DOI: 10.6092 / 2421-4191 / 2019.5.233-263